

Le note dolci del flauto della Valle Imagna

Un volume con dvd curato da Valter Biella ripercorre la storia degli strumenti a fiato tipici della Bergamasca. Erano ricercati per la precisione e la qualità dell'intonazione. L'abilità del «cieco di Bobbio», suonatore strabiliante

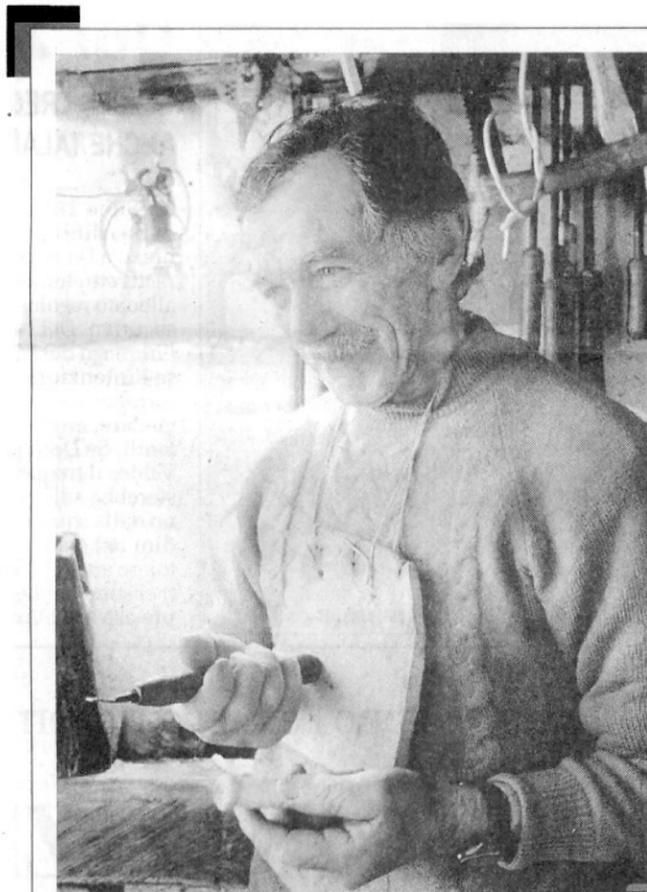
■ Forse non molti sono a conoscenza che la Valle Imagna fu terra privilegiata nella costruzione di flauti. Flauti artigianali, strumenti popolari di lunghezza e forme diverse. E ancora: forse non molti sono al corrente che questa tradizione costruttiva, in linea con l'alcantara artigianale della valle, fu presente e viva fino a poco tempo fa, fino agli anni Ottanta.

A ricordarcelo giunge opportunamente, oltre che scientificamente fondato, un libro fresco di stampa del Centro Studi Valle Imagna, dal titolo *Sivli e sivolòcc, flauti e zuffoli in terra di Bergamo*, curato da Valter Biella e con un contributo di Febo Guizzi, professore ordinario di etnomusicologia all'Università di Torino, oltre che una prolusione di Antonio Carminati, coordinatore del Centro Studi.

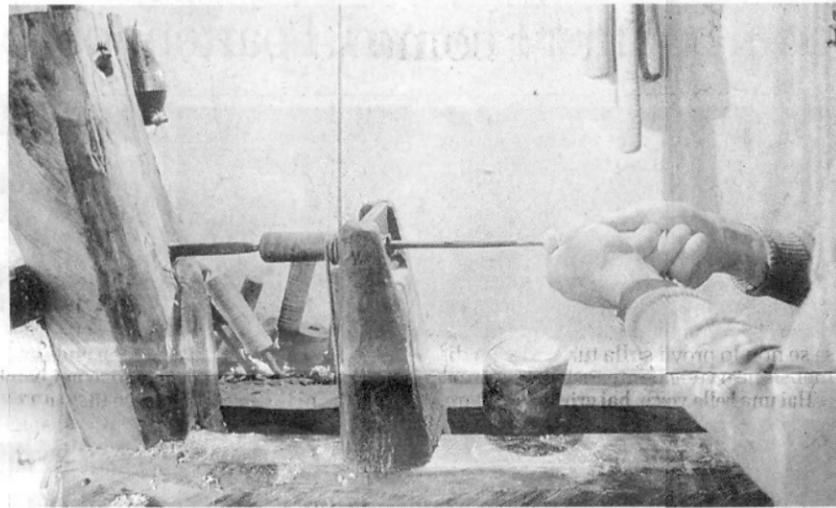
Al volume è affiancato un dvd (con lo stesso titolo) che presenta un prezioso filmato realizzato il 16 maggio 1987 a Brumano, nel laboratorio di Fortunato Angiolini, ultimo artigiano di flauti, intervistato e filmato dallo stesso Valter Biella.

I flauti dolci della Valle Imagna, per altro, sono abbastanza «speciali» anche nella grande famiglia di strumenti a becco: «sivli» e «sivolòcc» sono nomi estranei anche all'ampia varietà di lessico che si trova nel vocabolario orobico di Antonio Tiraboschi.

E il volume di Biella, per spiegare l'eccezionalità dei flauti della Valle Imagna, contiene un ampio contributo di Febo Guizzi, che ripercorre la leggenda, fino a tradurla in realtà storica, del «cieco di Bobbio», alias Giuseppe Picchi, virtuoso di flauto dolce senza pari nel cuore dell'Ottocento. Un suonatore di flautino strabiliante: con un piccolo flauto di soli tre buchi sapeva realizzare melodie estese su tre ottave, vale a dire fino a ventiquattro note diverse. Per far ciò pare si servisse anche dell'occlusione, più o meno completa, del foro da cui usciva l'aria, in fondo allo strumento. Fatti due conti e messe a fuoco le misure, il flauto di questo «cieco di Bobbio» originario del piacentino, basava il suo virtuosismo sul «sivli», sul piccolo flauto come si costruiva nella Valle Imagna. E niente di più facile che la provenienza fosse proprio quella bergamasca. Anche perché tutte le ricerche di Guizzi si indirizzano verso la nostra terra: da un lato lo strumento era «di famiglia del flauto dolce, ma di taglia ancora più acuta del soprano», dall'altro si distingueva per la caratteristica produ-



Da sinistra in senso orario: Fortunato Angiolini con in mano lo «scopèl» e addosso la «medàia»; Angiolini al lavoro con il «mondadùr»; alcuni flautini; la «capèta»



zione «quale giocattolo».

Guizzi ripercorre anche le strade che portano dalla leggenda del suonatore eccezionale, che nelle prime documentazioni era un «cieco pastore sardo», per arrivare fino a Giuseppe Picchi, non vedente della pianura emiliana. La sua origine sarda si spiega con il fatto che Bobbio, nell'Ottocento sotto i Savoia, era quindi definibile anche terra sarda.

L'abilità di suonatore di flautino, di «sivli», è testimoniata da numerosi concerti tenuti -

nel volume ci sono varie locandine dell'epoca - e approda ai costruttori valdimagnini perché una caratteristica degli strumenti costruiti dagli artigiani bergamaschi era la precisione del suono e la qualità dell'intonazione. Anche il lavoro di Fortunato Angiolini ne è una precisa testimonianza: il timbro dei suoi strumenti - dice Guizzi - «è pieno e squillante», come dev'essere uno strumento musicale a pieno titolo, non un giocattolo. E ad Angiolini ricorrevano altri per intonare a dovere i vari flau-

ti costruiti a tornio. «Che Picchi fosse consapevole dell'inadeguatezza di gran parte dei "sifoi" da bancarella, e che cercasse puntigliosamente quei pochi che gli consentissero di trarre dallo strumento il massimo di qualità è confermato» dal fatto che «quando fu derubato dallo strumento - si legge nel volume - quasi che in esso fosse racchiuso il segreto della sua incomparabile valentia, temendo nuovi furti, fece fabbricare altri 2000 zuffoli, fra cui ne scelse 18 di varie tonalità che poi con-

servò gelosamente».

Il volume contiene poi ampie e documentate schede, con tavole e illustrazioni utili per costruire secondo le misure originali sia il «sivli» sia il più lungo «sivolòcc», di circa venti centimetri con otto fori complessivi.

Il volume verrà presentato a Brumano il 15 maggio ed è il primo di una serie dedicata agli strumenti popolari orobici: seguiranno le campanine e il «baghèt».

Bernardino Zappa

→ il personaggio

Fortunato Angiolini l'ultimo artigiano

■ Si vede «Fortuno» al lavoro nel suo minuscolo laboratorio sotto il portico mentre costruisce un «sivli», piccolo flauto a tre fori. Non ha nessun modello: tutto è memoria e abilità manuale, ma solo a prima vista gli arnesi che utilizza appaiono rudimentali, invece sono perfettamente funzionali al suo lavoro al tornio a pedale («a gamba»). Sono le emozionanti immagini con cui Valter Biella anni or sono documentò l'attività di un contadino della Valle Imagna, erede di una secolare tradizione legata alla fabbricazione di piccoli strumenti musicali.

Fortuno, al secolo Fortunato Angiolini, di Brumano, fu l'ultimo a saperli realizzare. E di lui non sarebbe rimasta memoria senza la passione di Valter Biella e di quelle riprese che compaiono nel dvd *Sivli e sivolòcc*, curato dallo stesso Biella e prodotto dal Centro Studi Valle Imagna. È abbinato al volume di cui

parliamo in questa pagina. Oggi, più che uno studio e una rievocazione, libro e filmato ci appaiono come una proposta per quella che fu la valle degli intagliatori in legno, dei contadini-artigiani che si industriavano ad aggiungere un po' di reddito a quello del burro e del latte di una o due mucche. La storia locale racconta di generazioni di montanari che dalla materia prima del legno ricavano oggetti d'uso personale o da mettere in vendita direttamente, scendendo in pianura con il «dèrlo» carico sulle spalle.

Gli ultimi torni a pedale hanno cessato di funzionare qualche anno fa. Erano quelli del «baslotèr» che fabbricavano ciotole ricavando dai tronchi o dai ceppi degli alberi di faggio. Splendidi recipienti, di una levigatezza e una finezza senza paragone rispetto a quanto si vede oggi nei cosiddetti negozi etnici.

Meno nota, salvo che ad alcuni appassionati, la produzione di flauti e zuffoli. Anche se un tempo ebbe dimensioni tali da travalicare i confini della valle (i figli riferiscono che Fortunato ne fabbricava a sacchi). Come del resto testimoniato dall'appellativo di «sifoi» che era attribuito popolarmente agli abitanti di Rota Imagna e delle zone circostanti.

«Recuperiamo questa tradizione che è propria della Valle Imagna»: Antonio Carminati, coordinatore del centro Studi Valle Imagna, non si limita a rendere omaggio al «sapere» antico, ma sta riflettendo sulla possibilità che la produzione di questi strumenti popolari possa essere riproposta. E dove, se non nella valle che l'ha vista nascere?

Non è un caso che in questa ricerca venga coinvolto l'Ecomuseo Valle Imagna, di recente istituzione. Nella premessa del volume *Sivli e sivolòcc* Maria Teresa Sibella;

presidente dell'Ecomuseo, ne sottolinea il valore e l'importanza per il «processo di conoscenza e di valorizzazione delle risorse eco-ambientali».

Ci si può spingere anche più in là rivolgendosi l'attenzione agli eredi di questa cultura, i giovani. Per Antonio Carminati si può arrivare a proporre l'insegnamento di questo strumento musicale ai ragazzi delle scuole della valle. Ma prima ancora si dovrà arrivare alla sua produzione in qualche torneria lungo l'Imagna. Ne occorrerebbero alcune centinaia: non sufficienti per garantire un'attività continuativa, eppure questa tipicità dei «sivli» potrebbe essere il punto di partenza per un evento. Il modo migliore per ricordare «Fortuno» e tutti quei montanari che come lui faticarono e lavorarono per tutta una vita, senza mai dimenticare le proprie radici.

Pino Capellini



Fortunato («Fortuno») Angiolini